



www.booktribu.com

Luca Minardi

GLADIO



Proprietà letteraria riservata
© 2018 *Business Athletics di Emilio Alessandro Manzotti*

ISBN 978-88-99099-28-2

Prima edizione: marzo 2018

Questo libro è opera di fantasia.
I personaggi e i luoghi citati sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione.
Qualsiasi analogia con fatti, luoghi e persone, vive o scomparse, è assolutamente casuale.

BookTribu è un marchio di proprietà di *Business Athletics*
di *Emilio Alessandro Manzotti*
contatti: amministrazione@booktribu.com

*A tutti coloro che mi hanno supportato,
sostenuto e incoraggiato nei modi più vari,
senza di voi questo libro non esisterebbe,
grazie dal profondo del mio cuore.*

PROLOGO

73 a.C., arena di Capua

Il buio. Le grida della folla che voleva il sangue. I muscoli si flettevano. Le mani stringevano più forte le spade e gli scudi.

I giochi erano appena iniziati e i gladiatori attendevano pazienti, in fila, disciplinati e in silenzio. Fra poco sarebbero stati annunciati. Sugli spalti si erano raccolti romani da ogni parte di Capua. L'arena era una delle più famose in tutta la Repubblica. Molti gladiatori lì avevano combattuto, vinto, perso, sparso sangue e versato il proprio. Su quella sabbia alcuni avevano persino ricevuto la libertà...

Dall'alto della tribuna d'onore, Tito Pomponio Siculo si alzò e levò il braccio. Si sistemò la toga sull'enorme ventre, si schiarì la voce con vigorosi colpi di tosse e come d'incanto la folla tacque. Era arrivato il momento di iniziare, di presentare i gladiatori.

«Salute a voi, cittadini di Capua!» gridò. «Oggi mi presento a voi con un regalo: i migliori uomini che la mia casa ha da offrire!»

Il boato di gioia della folla squarciò il cielo. Tito attese che si calmassero, prima di continuare il suo discorso, che ormai sapeva a memoria.

«Non sono uomini come tutti gli altri!» urlò con fierezza. «Sono merce preziosa! Raccolti da regioni ai confini del mondo, dove neanche la gloriosa ombra della nostra Repubblica è potuta arrivare... Barbari sanguinari così corrotti e rozzi da fare inorridire! Ma hanno un merito: sanno combattere come nessun altro gladiatore che abbia mai messo piede sulla sacra sabbia dell'arena! Dunque, godetevi questo straordinario spettacolo di

morte e gloria che vi offre la casa di Pomponio!» Ancora una volta le grida di tripudio della folla squarciarono il cielo.

Gneo Cornelio Lentulo Batiato guardò con aperto disprezzo il collega lanista. Grasso, con un grosso naso, la barba incolta e neri capelli ricci, troppo lunghi per la moda romana e ingrigiti sulle tempie. Batiato sapeva quello che si diceva di lui: era stato così a lungo fra i barbari che ne aveva adottato i costumi.

Il padre di Tito era stato un ubriacone buono a nulla e gli aveva lasciato solo un *ludus* di quart'ordine e tanti debiti. Allora il giovane Tito se ne andò e tornò già uomo con un po' di quella che lui chiamava merce preziosa. Erano uomini che venivano da popoli di cui mai nessuno aveva sentito parlare. Una novità che era piaciuta al pubblico. Così la sua piccola palestra di Napoli aveva cominciato a sfornare campioni. Era stato invitato persino a Roma! Non era la prima volta che veniva a Capua con il suo circo itinerante e già i suoi uomini avevano sconfitto quelli della casa di Batiato. Un'offesa che Lentulo Batiato non aveva mai dimenticato.

Era il suo turno di fare il discorso. Si alzò senza nemmeno aspettare che Tito si sedesse. La sua figura asciutta giovane e muscolosa, il suo viso rasato e i corti capelli nerissimi lo rendevano di certo più gradevole agli occhi dei cittadini di Capua. Alzò la mano affinché la folla tacesse. Quando calò nuovamente il silenzio, Batiato cominciò, rivolgendosi apertamente a Tito: «Anche se i tuoi uomini avessero due teste o sei braccia, anche se sputassero fuoco e vomitassero serpenti, saranno ricacciati nell'Ade dai miei campioni! Cittadini di Capua, siete d'accordo?»

Un secondo dopo il nome di Batiato veniva ripetuto con fervore dal pubblico. Tito allora si affrettò a controbattere: «Lasciamo che sia il ferro del *gladio* a decidere!»

Mentre la folla esplodeva di nuovo nelle ovazioni, i due lanisti si guardarono. Tito con un sorriso sarcastico e Batiato con uno sguardo di fuoco.

«Presentate i vostri campioni!» ordinò il pretore di Capua, che presiedeva i giochi.

Fu Batiato a cominciare: «Ecco a voi l'indomito germano che ha sconfitto più volte leggende dell'arena come Nastar, l'immortale siriano! Vergetone, il mirmillone!»

Il mirmillone entrò nell'arena fra le acclamazioni della folla. L'elmo crestato scintillava al sole, così come il gladio e lo scudo su cui era stata incisa l'immagine della Gorgone. Prese posto alla destra dell'arbitro e poi urlò sollevando la spada.

«Ecco a voi un barbaro che viene da un'isola oltre la Gallia» cominciò allora Tito gridando forte per farsi sentire. «Un'isola selvaggia dove gli uomini sono come animali e le donne combattono come uomini! Viene soprannominato il martello selvaggio, Gidon il britanno!»

Lo stupore cominciò lentamente a catturare il cuore di ogni persona, fino a che le urla divennero solo mormorii. Ognuno voleva sapere qualcosa di più su questo combattente.

Il gladiatore emerse dall'ombra. Basso, tarchiato ma muscoloso. Indossava braghe senza gambali e una semplice corazza che copriva spalle e petto villosi. Con una mano teneva un gigantesco martello da guerra, mentre l'altra era posata su un gladio assicurato alla cintola. Una cascata di capelli ricci rosso fuoco gli scendeva fino alle spalle. Il rosso dei capelli e della barba incolta contrastava con il colore della sua pelle blu. Si era truccato il viso, le braccia e le mani con un elaborato intreccio di simboli di una sostanza azzurra, lo stesso colore dei suoi occhi che ora guardavano Vergetone assetati di sangue.

Il germano si sforzò di mantenere la posizione, ma non si era mai trovato di fronte un avversario simile: aveva timore.

Gidon ringhiò come un animale mentre si metteva in posizione alla sinistra dell'arbitro. Quest'ultimo lo guardò spaventato, poi agitando l'asta che aveva in mano si allontanò. Il combattimento era iniziato.

Vergetone non perse tempo e tentò un affondo. Il britanno lo parò agilmente con il manico del martello, quindi con un rovescio colpì lo scudo dell'avversario. Con un sinistro scricchiolio deformò il legno di cui era fatto. Vergetone capì che se fosse stato uno scudo più sottile sarebbe stato squarciato con facilità. Il colpo lo aveva fatto vacillare e Gidon attaccò.

Il germano arretrò ma il martello colpì la sua tibia protetta dal gambale e lo fece cadere a terra. La botta però non gli aveva spezzato l'osso e con un colpo di reni si rimise in piedi. Scattò in avanti cercando di lanciare un'altra stoccata. Il colpo andò a buon fine stavolta. Il gladio produsse un taglio superficiale sulla guancia di Gidon, che urlò. Sembrava l'urlo di rabbia di una bestia ferita e i suoi occhi azzurri diventarono fiamme blu, allora Vergetone ebbe veramente paura.

Con una martellata Gidon lo disarmò e prima che l'altro potesse difendersi con un rovescio abbatté la sua arma sulle sue costole.

Il germano rantolò, sputò sangue e si accasciò al suolo.

L'arbitro dichiarò l'incontro finito. Batiato era senza parole.

Gidon gettò un ultimo sguardo all'avversario sconfitto, che giaceva a terra e rotolava per il dolore. Poi venne dichiarato vincitore. Il primo punto della giornata andava alla casa di Pomponio.

Batiato non si diede per vinto. Non avrebbe perso di nuovo.

«Aghar, la pantera di Etiopia, il reziario!» gridò presentando il suo prossimo campione. Il gigantesco etiope, armato di rete e tridente, prese posto.

«Il mio campione viene da un paese sperduto dove gli uomini cavalcano elefanti al posto dei cavalli e dove anche Alessandro il grande si è dovuto fermare! Nan, il flagello indiano!» tuonò Tito, assaporando già la vittoria.

Dall'ombra emerse un giovane molto alto, dalla pelle ambrata e la muscolatura atletica. Anche lui era protetto da una corazza leggera e un semplice elmo di bronzo, che lasciava intravedere

solo gli occhi neri. In mano aveva le armi più strane che si fossero mai viste: due cerchi di metallo.

Aghar li guardò con sguardo interrogativo e Nan placò la sua curiosità senza scomporsi. «Si chiamano *chakram*» disse solo. Ne teneva altri otto attaccati alla cintola.

L'arbitro diede il via. Aghar si avvicinò all'avversario e prese a stuzzicarlo con il tridente. Nan si limitò a tenere alta la guardia, stringendo i suoi *chakram* saldamente.

Dopo un po' l'etiope si decise a rompere lo stallo e lanciò la sua rete. Nan non si mosse e venne catturato. Batiato trattenne in gola un grido d'esultanza ma poi si accorse del ghigno di Tito. Prima che potesse domandarsene il motivo, il gladiatore indiano agì. I due cerchi di metallo tranciarono la robusta rete senza sforzo.

L'etiope non si fece sorprendere e attaccò con il tridente ma Nan contrattacò repentinamente. Pose i suoi *chakram* in linea d'aria con il tridente uno dietro l'altro. L'arma li oltrepassò e un secondo prima che gli perforasse il fianco, l'indiano diede uno strattone ai suoi cerchi e spezzò in due l'asta del tridente. Aghar si ritrovò in mano un moncone di legno. Disarmato, staccò il pugnale dalla cintola, pronto a continuare lo scontro.

Nan si allontanò e svelò il vero uso dei suoi *chakram*: ne lanciò uno con la mano destra. Il cerchio di metallo affilato fendette l'aria repentinamente e lacerò la carne del braccio destro di Aghar. Un po' più a sinistra e gli avrebbe mozzato l'arto. L'etiope urlò e gettò il pugnale. Non poteva più continuare e Batiato osservò pietrificato il suo campione che veniva portato fuori dall'arena. Cominciava a domandarsi da quale parte del mondo venissero quei guerrieri. Potevano davvero esistere mostri così? Poi ricordò chi era il suo prossimo campione...

«Popolo di Capua!» urlò. «È ora di far scendere in campo un dio dell'arena, Enomao, l'imbattibile gallo!»

Tito perse un po' della sua baldanza. Conosceva la fama di quel gladiatore. Non poteva rischiare di fare una brutta figura, forse doveva operare un cambio strategico.

Enomao entrò nell'arena con passo deciso accompagnato dalle acclamazioni della folla. Alto e robusto come una quercia, armato come un mirmillone. Il suo scudo era stato adornato con l'immagine di un teschio e la sua spada emanava un alone di morte. La carnagione chiara e la barba bionda che spuntava dall'elmo crestato denunciava la sua provenienza dalle regioni a nord della Repubblica. Gli occhi neri che si intravedevano dall'ombra dell'elmo erano infiammati dalla voglia di combattere.

Tito si alzò in piedi e recuperato il ghigno ironico presentò quello che considerava il suo giocattolo unico al mondo.

«Capuani! Il campione che vi sto per presentare non è un uomo comune... Nessuno sa da dove provenga!» La folla tacque di nuovo per la sorpresa. Batiato, il magistrato e molte altre paia di autorevoli occhi fissarono Tito stupefatti. Batiato provò a protestare. «È contro le regole cambiare gli abbinamenti già fissati!» ringhiò.

Il magistrato lo zittì con un gesto imperioso della mano. Tito aveva svegliato la curiosità della folla e adesso il romano sperava che, anche violando le regole, Tito desse vita a quello spettacolo sensazionale che i giochi sarebbero dovuto essere.

«Colui che sto per presentarvi forse non appartiene neanche al genere umano! Il suo popolo ha i tratti del viso così deformati che tutti i suoi componenti preferiscono tenere in viso una maschera. Mai però occhio romano ha visto qualcuno del suo popolo, che si dice abiti un regno misterioso oltre i confini dello stesso mondo. Il mio campione ha solo due ricordi della sua origine. Uno è il suo modo di combattere, l'altro il suo nome: Lin, il guerriero mascherato!»

Lo stadio sprofondò in un silenzio tombale tanta era la curiosità per il guerriero di Tito.

Dopo alcuni interminabili minuti, emerse infine dall'ombra. Enomao studiò con attenzione il rivale mentre usciva alla luce del sole e gli si avvicinava con passo felpato. Era basso come Gidon, ma dal fisico snello e scattante. Indossava una corazza nera e ogni centimetro di pelle era ricoperto da una stoffa dello stesso colore, pure il volto. Raccolti dietro la nuca, fuoriuscivano dalla parte posteriore della maschera capelli corvini intrecciati lunghi fino alla schiena. Sotto braccio aveva un semplice elmo in tinta con l'armatura, non portava scudo e alla cintola erano agganciati due gladi. Il ferro che risplendeva al sole, diffondendo un bianco bagliore, era l'unica cosa chiara nella sua figura.

Ma gli occhi erano il particolare più sconvolgente. Né Enomao né nessuno dei capuani presenti avevano mai visto occhi simili. Erano obliqui, ricordavano la forma di una mandorla.

“Quale uomo ha questi occhi?” pensò il gallo, stringendo con più forza l'elsa della spada.

Lin prese posizione. Si infilò l'elmo e sguainò le spade, nel più completo silenzio.

L'arbitro perse alcuni istanti per riprendersi dalla visione di quel guerriero dagli strani occhi obliqui. I capuani attendevano con trepidazione l'inizio dello scontro.

Batiato sentì formarsi un groppo alla gola quando vide il segnale di inizio del combattimento.

«Onoriamo questa sabbia, fratello!» esclamò Enomao, battendo sonoramente la spada sullo scudo e mettendosi in guardia.

Lin non rispose e si mise in posizione. Veloce come un serpente, fece un affondo con entrambe le spade ed Enomao le intercettò con la sua lama.

Il silenzio fu squarciato dallo stridore del metallo contro il metallo. Lin, con le spade incrociate sul gladio del gallo, tentò di liberarsi dallo stallo cercando di usare la forza. Fu un errore tattico. I muscoli di Enomao testimoniavano come avesse spesso la meglio negli scontri fisici. Il gallo infatti resistette

senza fatica e con un preciso colpo di scudo spezzò la guardia di Lin. Entrambe le spade caddero a terra. Il gladiatore con gli occhi obliqui era disarmato e indifeso e il gallo ne approfittò per colpirlo con un violento calcio all'addome. Lin volò letteralmente in aria. "È più leggero e gracile di quanto pensassi" pensò Enomao, mentre osservava il rivale ricadere al suolo. Ma Lin non toccò terra: incredibilmente si rigirò a mezz'aria con una capriola e ricadde in ginocchio senza scomporsi, con l'agilità e la grazia di un ginnasta esperto.

Batiato, che aveva assaporato la vittoria, impallidì.

«Sei un gladiatore o un acrobata?!» ruggì il gallo.

Lin si rimise in piedi e con uno scatto felino si gettò verso le spade cadute a terra. Era riuscito a recuperarne una, quando Enomao cercò di colpirlo dall'alto. Il gladio del gallo però colpì solo la sabbia perché Lin era rotolato via, sfuggendo alla spada all'ultimo istante.

Prima che Enomao si rimettesse in posizione, il guerriero mascherato aveva già recuperato l'altra spada. Il gallo lo incitò a farsi avanti gridando e Lin non se lo fece ripetere due volte.

Si avventarono l'uno contro l'altro come due leoni feroci, agitandosi in una danza sfrenata di colpi, parate e schivate. Si separarono dopo alcuni frenetici minuti, senza che nessuno fosse riuscito a colpire l'altro. Rimasero a studiarsi reciprocamente, a distanza. Poi gli occhi di Lin si illuminarono. Enomao capì che stava per attaccare. E il guerriero mascherato attaccò, ma in modo insolito. Lanciò uno dei suoi gladi. Il gallo fece un balzo indietro, schivando facilmente la spada, che si conficcò nella sabbia. Un colpo troppo facile da evitare... Lin fissò il gladio conficcato a terra per un millesimo di secondo, poi agì. Rinfoderò l'altra spada e scattò verso Enomao. Il gallo era confuso e si limitò a tenere alta la guardia. Lin allora usò l'elsa del gladio conficcato nell'arena come appoggio e spiccò un salto a piedi uniti. Fece una capriola a mezz'aria e atterrò perfettamente in piedi, pochi digiti dietro Enomao. Per la

sorpresa, il gallo impiegò un secondo più del necessario per girarsi e Lin, con un colpo preciso, aprì una nuova cicatrice sulla sua schiena.

Per un attimo il tempo parve congelarsi. Poi il sangue cominciò a scorrere e il dolore a farsi sentire. Enomao urlò e si gettò in ginocchio. Il suo grido venne coperto dall'esultanza della folla.

Batiato si lasciò cadere sul posto, pallido come un cadavere. Non poteva credere a ciò che aveva visto. Tito era balzato in piedi e univa la sua voce alle altre che esultavano.

Intanto sulla sabbia, l'arbitro intervenne per fermare il combattimento e accertarsi che Enomao fosse fuori gioco. Cercò di aiutarlo ad alzarsi, ma con un gesto della mano il gallo lo bloccò e, ignorando il dolore, si rimise in piedi da solo. Una parte della folla cominciò a intonare in coro il nome di Enomao. L'arbitro stava per far ripartire l'incontro quando all'improvviso il gallo lasciò cadere la spada. Ritornò il silenzio, interrotto solo dal tonfo sordo dello scudo e dell'elmo che Enomao si sfilò e lasciò cadere. Il messaggio era inequivocabile: si era arreso.

L'arbitro dichiarò Lin vincitore. Il guerriero mascherato non gli prestò quasi attenzione. Guardò invece il rivale, con il cranio rasato che luccicava al sole, che raccoglieva in silenzio le sue armi. Gli indirizzò uno sguardo che voleva sapere il perché della resa.

Enomao rispose guardando l'avversario negli occhi: «Non credo di poter vincere contro di te, fratello, spero quindi di potermi allenare meglio e affrontarti di nuovo sulla sabbia. Grazie per questo combattimento e prego gli dei che le nostre strade si incrocino di nuovo. Addio fratello!»

Lin rimase sempre in silenzio, ma lo guardò intensamente ed Enomao capì. Quindi sorrise al rivale, si girò e uscì dall'arena senza essere accompagnato da nessuno se non dalle acclamazioni della folla, che riconosceva il suo valore. Poi fu il turno di omaggiare la vittoria del guerriero mascherato. La

memoria di quell'incontro sarebbe rimasta nei cuori dei capuani, almeno fino a quando altri due campioni non avessero saziato la loro voglia di sangue.

*

Lin rimise le spade sulla rastrelliera. Osservò i suoi fratelli, gli altri gladiatori della sua scuola, che si preparavano a scendere in campo. La giornata dei giochi era ancora lunga,

Gli occhi di Lin vagarono finché non incrociarono lo sguardo di Nan. L'indiano, che aveva già dismesso la corazza, gli fece cenno di avvicinarsi. Lin lo seguì e insieme uscirono dalla sala inoltrandosi in un corridoio fiocamente illuminato.

«Il *magister* ti vuole vedere» disse semplicemente Nan, mentre entravano in una stanza, per essere lontano da occhi indiscreti. Lin sapeva già cosa sarebbe successo. Quando entrarono l'indiano richiuse la porta dietro di sé. Ad aspettarli c'erano Gidon e il magister, Sansone, soprannome datogli da Tito. Sansone aveva anche un nome, che la sua famiglia gli aveva dato nella sua terra natale, in Giudea. Ma nessuno lo conosceva e forse anche lui l'aveva dimenticato.

Tutto in lui ricordava l'aspetto di un leone, vecchio, sì, ma non per questo meno temibile. Il suo corpo muscoloso e massiccio era segnato infatti da più cicatrici che rughe. Aveva passato tanti inverni quanto il suo padrone Tito o anche qualcuno in più. I suoi capelli, così lunghi da arrivare sotto le spalle, erano già completamente bianchi. Li aveva tirati indietro con una fascia di stoffa, lasciando scoperta la fronte molto ampia sotto la quale due occhi verdi e brillanti erano accesi dalla disapprovazione.

«Voglio guardarti in faccia, scopriti» ordinò secco al guerriero mascherato.

Lin ubbidì senza fiatare. Scoprì il viso dalla carnagione pallida e dai lineamenti femminei. Si sciolse anche i capelli e, senza aspettare l'ordine del magister, si tolse anche la parte superiore

dell'armatura. Quindi si strappò quasi di dosso una striscia di stoffa nera che teneva legata al petto. Così facendo rese visibilissimo, sotto l'uniforme, il seno che aveva tenuto fasciato.

«Ah, finalmente non riesco più a respirare!» esclamò la ragazza, lieta anche di non dover stare più in silenzio per nascondere la voce.

«Se ti senti più libera puoi anche toglierti tutto, Mei» la incitò allora Gidon facendole l'occhiolino e ridendo.

Senza battere ciglio, Mei gli diede un pugno in faccia.

«Stavo scherzando, come sei suscettibile!» esclamò Gidon, continuando a sghignazzare imperterrito.

«Volete smetterla di fare i bambini?» tuonò Sansone.

Il britanno smise di ridere. «Scusatemi, in ogni caso bell'incontro Mei, gli hai proprio spaccato il cu...» esordì, ma Sansone lo interruppe.

«Hai commesso troppi errori» ruggì il magister rivolto a Mei.

«Ma...» provò a giustificarsi lei, ma sapeva già in partenza che era inutile. Nessuno poteva contraddire Sansone.

«Quante volte ti ho detto di non usare la forza contro un avversario più forte di te? E quel numero da circo con il gladio? Sei impazzita?»

Mei restò in silenzio e si limitò a sollevare gli occhi al cielo e a sbuffare. All'improvviso attraverso la porta della stanza si udì distintamente il rumoreggiare della folla. Tutti loro erano nell'arena da abbastanza tempo per capire che quel rumore voleva dire una sola cosa. Era finito un incontro. «Voglio andare a vedere chi ha vinto!» borbottò Gidon. «Vieni con me, Nan? Magari sulla strada chiediamo che qualcuno stasera ci porti vino e donnine allegre per festeggiare».

L'indiano scosse la testa e stava per spiegare le sue ragioni, ma, senza nemmeno ascoltarlo, Gidon lo trascinò quasi di peso con sé.

«Andiamo anche noi, ma quando torneremo a Napoli voglio che tu ripeta almeno cento volte tutte le tecniche che ti ho insegnato per disimpegnare la tua spada senza usare necessariamente la forza brutale!» concluse Sansone con il tono di chi non ammetteva repliche.

Mei borbottò: «Sì, magister» e cominciò a ricoprirsi.

Uscirono dalla stanza insieme dopo pochi minuti. Avevano quasi varcato l'ingresso della sala comune, quando sentirono di nuovo il boato della folla. Un altro incontro era finito.

Nan e Gidon vennero loro incontro, visibilmente impressionati.

«Cos'è successo?» domandò Sansone in tono autoritario.

«Quel mezz'uomo di Batiato ha sfoderato il suo nuovo gioiello» borbottò Gidon, prima di dire qualcosa a mezza voce nella sua misteriosa lingua natia, probabilmente imprecazioni.

«Il nuovo gladiatore del ludus di Batiato ha appena sconfitto due dei nostri fratelli, contemporaneamente» spiegò Nan, sconvolto.

Sansone serrò i pugni.

«Uno di loro non arriverà a vedere domani se le sue ferite sono gravi come penso» continuò l'indiano.

«Chi li ha sconfitti? È stato Crisso? Retorio?» domandò Sansone.

Mei sentì la collera nella sua voce. Seppellire un fratello gladiatore non era mai stata una cosa gradita.

«No, è stato il novellino» ripose Gidon. «Quello che si chiama...»

Non ci fu bisogno che rispondesse, perché fu la folla a gridare il nome del gladiatore più forte della casa di Batiato.

«Spartaco! Spartaco!»

Spartaco, il trace.

CAPITOLO I RICORDI

Mei.

Il suo nome. Era l'unica cosa che i genitori le avevano dato oltre la vita.

Non aveva altri ricordi del suo paese natale o della sua famiglia. Non poteva averne.

Era così piccola quando un gruppo di indiane dalla pelle ambrata l'aveva trovata insieme a una donna in fin di vita. Le due erano naufragate in una spiaggia nei pressi della regione di Orissa e non c'erano altri superstiti. Le indiane avevano capito che la donna era sua madre sia dagli occhi, identici a quelli della piccola, sia dalla forza con cui stringeva la bambina nonostante le ferite. La naufraga usò le ultime forze che le restavano per chiedere alle donne, che pur non capivano la sua lingua, di prendersi cura della figlia. Le sue ultima parola fu: «Mei...», sussurrata mentre dava un bacio alla piccola. Poi morì.

Una delle donne presenti prese Mei con sé e la crebbe insieme ai suoi figli.

Mei imparò a parlare e a vestirsi come le donne dalla pelle ambrata ma, a soli quattro anni, venne allontanata. Fu un uomo che aveva la stessa pelle della donna ma che parlava una lingua diversa a prendersene cura. Come Mei avrebbe capito in seguito, era un famoso organizzatore di spettacoli che aveva facilmente strappato la bambina alla madre adottiva con qualche moneta.

Viaggiava con un gruppo di giocolieri, acrobati, indovini e buffoni. Anche Mei partecipava agli spettacoli. Era una bestia rara: la bimba dagli occhi come mandorle che veniva da un paese sconosciuto. Tutti accorrevano per vederla, chiusa in una gabbietta come un animale. Per tutta la sua vita Mei sarebbe

stata una cosa da mostrare, da esibire, ma lei ancora non lo sapeva. E stava lì immobile, impaurita dai tanti occhi che la scrutavano e dalle voci che la chiamavano.

Ma non fu un periodo totalmente buio. Restò con i girovaghi per quasi otto anni. Erano la sua gente e la sua famiglia. In particolare, si era affezionata agli acrobati. Rimaneva sempre impressionata dalle loro capriole e dai loro salti. Arrivavano così in alto che Mei temeva che cadessero e si facessero male, oppure che spiccassero il volo e si perdessero nel cielo come uccelli. Così decise di imparare i segreti della loro arte e gli artisti la accontentarono.

Mei credeva che un giorno sarebbe divenuta abbastanza brava e si sarebbe potuta esibire. Che finalmente avrebbe potuto mostrarsi al pubblico e compiacerlo per qualcosa che sapeva fare e non per la forma dei suoi occhi.

Ma il fato fece cambiare ancora una volta direzione alla sua vita. Un giorno assistette a uno spettacolo un uomo panciuto e con i capelli ricci e neri. Mei aveva sentito che quell'uomo veniva da lontano. Non era né partico, né siriano, né greco. Era romano. Fu così che Mei incontrò per la prima volta Tito.

Quando gli occhi del romano si posarono su quella creatura, subito pensò che doveva averla. Tito non comprava solo gladiatori. Voleva essere invidiato, circondarsi di schiavi che nessuno aveva, nemmeno a Roma! Alleggerì molto la sua borsa per contrattare con il gestore dello spettacolo. Mei dovette dire addio alla sua famiglia e finalmente capì che cos'era. Non era una persona. Era un oggetto raro che poteva essere ceduto al miglior offerente. Quello che lei voleva non contava affatto.

Il ludus di Tito e Napoli divennero la sua nuova casa. Le ancelle e i servi del romano la sua nuova famiglia. Tito era deciso a non farla vedere al mondo. Prima voleva che venisse educata come una serva e che parlasse la lingua di Roma.

Aurelia, una schiava corpulenta e severa, insegnò a Mei e a tutti gli schiavi più piccoli il latino. Mei infatti non era la sola

ragazzina nel ludus. Alle lezioni di Aurelia conobbe i suoi migliori amici. Nasira, una ragazzina esile e timida con i mossi capelli nerissimi e dagli occhi verdi come smeraldi. La famiglia di Nasira veniva dalla Spagna. Era stata abbandonata ancora in fasce e non aveva mai vissuto in libertà.

Poi c'era Ennio, un ragazzino gracile e dal temperamento tranquillo, capace di far provare a chiunque un'immediata simpatia nei suoi confronti. Era anche carino! Tutte le ragazzine erano perse d'amore per lui, per il suo bel viso, i suoi capelli biondi e i suoi occhi azzurri. Veniva dalla Sicilia e, figlio di schiavi, era stato separato dalla madre sin da quand'era piccolo e venduto a Tito. Mei, Nasira ed Ennio divennero inseparabili. Mei era felice, ma mal sopportava la poca libertà che aveva. Ancor meno sopportava le serve che cercavano di istruirla su come diventare un'ancella perfetta. Aveva un'indole ribelle, che le costò non poche punizioni. Ma nonostante ci fosse il pericolo del bastone di Aurelia, Mei preferiva andare in qualche posto da sola o con i suoi amici, esercitarsi a fare le sue amate acrobazie oppure osservare i gladiatori. Nasira non riusciva a sostenere la vista di un combattimento, anche se si trattava di un allenamento, e pure Ennio preferiva fare altro. Mei invece era capace di guardare i gladiatori combattere fra di loro per ore, immaginando come sarebbe stato assistere ai veri giochi o, meglio ancora, impugnare lei stessa una spada e combattere...

E imparò, da sola. I mestoli che rubava in cucina diventarono le sue spade, i coperchi delle anfore scudi. Osservava i gladiatori e li copiava. Uno in particolare l'aveva colpita.

Era il più forte e forse anche il più anziano del ludus: Sansone, soprannominato lo sterminatore giudeo. Mei lo guardava ammirata, mentre in allenamento stendeva chiunque dei suoi fratelli, anche a mani nude. Del resto, il combattimento corpo a corpo era la sua specialità. Nonostante l'età, Sansone aveva muscoli impressionanti che funzionavano ancora bene. Uno dei suoi pugni poteva far crollare a terra qualunque uomo.

Invece il magister, colui che allenava i gladiatori, le faceva ribrezzo. Veniva chiamato Annibale nell'arena, poiché era cartaginese, ma il nome del generale straniero che aveva fatto tremare Roma affibbiato a lui faceva solo ridere. Il suo passato di gladiatore era suggerito soprattutto dalle innumerevoli cicatrici sul suo volto scuro e butterato. Ma anche quelle ferite che un tempo dovevano essere state motivo di vanto stonavano su di lui: più grasso di Tito, tanto che non riusciva a stare in piedi per troppo tempo, calvo, eccetto per quei pochi capelli che si ostinava a lasciar crescere lunghi dietro la nuca. Era anche un gran bevitore e spesso era ubriaco. Quando parlava con la sua voce impastata, a Mei pareva di sentire il fetore del vino anche dalla distanza a cui si trovava. Quando non era impegnato a frustare chi lo prendeva in giro o ad assegnare esercizi ripetitivi ai gladiatori, pensava esclusivamente a gozzovigliare.

Intanto il tempo passava. A quattordici anni Mei diventò, come tutte le sue compagne, una donna a tutti gli effetti. E si accorse presto degli svantaggi che questo comportava, vedendo cosa succedeva alle altre sue coetanee. Cominciarono a servire durante i banchetti del padrone, e non solo pietanze... I banchetti di Tito erano famosi in tutta Napoli soprattutto per il dopo cena, dove le schiave della casa dovevano assecondare tutti i desideri degli ospiti. Mei vide l'innocenza scomparire dai loro volti. Fu sconvolta quando alcune restarono anche incinte. Non potevano tenere i bambini e chi riuscì a partorire dovette abbandonare il figlio che sarebbe finito schiavo come la madre in una città lontana.

Tito non toccava mai le sue schiave. Fra gli schiavi si vociferava avesse soprattutto altri interessi, dato che non toccava troppo spesso neanche la moglie. Ennio, che divenne un bel giovane, dovette scoprire a sua spese la verità sul suo padrone.

Mei e Nasira vennero risparmiata. Tito non era ancora pronto a mostrare al mondo quella fanciulla con gli occhi a mandorla e

Nasira era diventata una delle schiave personali di Lucilla, la moglie di Tito, e per servire direttamente la *domina* era necessario conservare la purezza fisica.

Gli anni passavano e nuovi gladiatori arrivarono al ludus. Venivano da paesi lontani e sconosciuti, tanto che Mei sperava sempre che un giorno arrivasse un gladiatore con i suoi stessi occhi. Non successe mai.

Arrivarono Nan e Gidon e Mei cominciò a guardare anche loro con ammirazione. Soprattutto Nan, che era un bel giovane ed era più grande di lei solo di un paio d'anni. Divenne in breve tempo uno degli avversari più temibili del ludus; con lui erano arrivati anche molti altri campioni e la fama del lanista Tito cresceva sempre di più. I tempi stavano cambiando e quelli di Annibale stavano finendo...

*

Mei scivolò silenziosa verso la cantina. La domina aveva richiesto del vino e Nasira, rimasta con lei, aveva incaricato Mei di provvedere. Lucilla di solito prendeva un sorso di vino per calmare i nervi e per scivolare più facilmente fra le braccia di Morfeo, le uniche braccia che potevano accoglierla. Tito non dormiva più con lei da quando era nato il loro figlioletto di un solo anno più piccolo di Mei, Mario.

Mei entrò in cantina, vogliosa di assolvere al più presto al suo compito per andare a dormire. Subito si paralizzò. Annibale, il magister, era in piedi in mezzo alla stanza, a torso nudo, circondato dai cocci di anfore rosse e dal liquore che contenevano. Respirava a fatica e la guardava con gli occhi ridotti a due fessure. Aveva il fiatone. Era arrabbiato e si era sfogato da poco gettando le anfore a terra. La guardava con un'espressione che era un misto fra la sorpresa e il disgusto.

«Sei tu... la bestia rara di Tito...» biascicò. Mei capì subito che anche lui aveva annegato i suoi dispiaceri nel vino. Lui era

ubriaco e infuriato, Mei sola e indifesa. Desiderò tanto avere una spada in pugno, quando Annibale le si avvicinò lentamente. Cercò di indietreggiare ma il magister fece un balzò in avanti e la afferrò bruscamente per un braccio.

«Rispondi, schiava!» urlò. Mei sentì la presa d'acciaio dell'uomo sulla pelle e una zaffata del suo fetido alito sul viso. Capì di essere perduta.

«Lo sai che io da domani non sarò più qui?» domandò Annibale avvicinando il suo orrendo viso a quello di Mei. «Per il nostro *dominus* io sono vecchio! Non servo più e non posso più allenare i gladiatori...»

La ragazzina cominciò a capire che brutto momento era quello.

«E sai chi prenderà il mio posto?» chiese l'altro a bassa voce.

Mei non rispose e distolse lo sguardo, pregando in cuor suo tutti gli dei che conosceva.

«Lo sai!» urlò più forte Annibale, scuotendola violentemente.

«Quella feccia giudea, Sansone! Mi caccia perché sono vecchio e poi prende qualcuno che non supererà il prossimo inverno...»

Il magister si lanciò in un'orazione sconnessa e confusionaria. Mei non si sforzò nemmeno di ascoltarlo, mentre ragionava su come sfuggirgli. Pensava di gridare. Se l'avesse fatto qualcuno sarebbe venuto ad aiutarla...

«Ma la colpa non è mia, è vostra, inutile lordura... Tito compra del letame e lo spaccia per oro, ma d'altronde ha sempre fatto così. Io ho donato la mia vita alla sua famiglia e lui mi ripaga così? No, io sono Annibale, il taglia-teste, il campione di Napoli! Me ne andrò da qui... Fuggirò e spenderò il mio peculio in vino e donne ma non senza prima essermi preso la mia ricompensa». Non finì di parlare e guardò Mei con occhi che già dicevano tutto. La girò e la sbatté con la fronte contro il muro con una mano, mentre con l'altra le alzava la veste.

Mei provò a urlare, ma uscì dalla sua bocca solo un rantolo. Nessuno poteva aiutarla. Solo lei poteva... Vide il metallo lucente del gladio che Annibale portava sempre alla cintola

insieme all'immane frusta e agli. Colpi il cartaginese in mezzo alle gambe con una pedata.

L'uomo emise un grido strozzato per il dolore e barcollò indietro. Mei allora si girò e gli sfilò il gladio. Poi, come aveva imparato osservando i gladiatori, si mise in posizione di guardia, la mano stretta sulla spada e negli occhi uno sguardo minaccioso.

Quando si riprese dal dolore Annibale la guardò stralunato, come se fosse un'illusione evocata dal vino. Poi scoppiò a ridere. «Vuoi pungermi, moscerino?» la sbeffeggiò.

Qualcosa dentro Mei scattò, un istinto che mai aveva provato, che la spingeva a usare l'arma che aveva in mano. Senza pensare menò un fendente. Il risultato fu una ferita superficiale sullo sterno del cartaginese, che smise allora di ridere. I suoi occhi divennero quelli di una bestia famelica. Ora non voleva più il corpo della ragazzina, voleva il suo sangue. Con un movimento fluido, schioccò la frusta in aria e poi in direzione di Mei. La ragazza sentì un forte dolore al viso e il sangue che colava sulla pelle della guancia destra. Chiuse gli occhi, ma non mollò l'arma né cambiò posizione.

Annibale, che nonostante la stazza e l'ubriacatura era molto veloce, tirò fuori dalla cintola un pugnale ricurvo e si gettò su di lei. La ragazza aprì gli occhi un attimo prima che il colpo raggiungesse il suo cuore e si parò con il gladio. Agì sempre d'istinto, imitando quello che già aveva visto fare. Attaccò e un'altra ferita si aprì sul braccio sinistro di Annibale.

Urlando rabbiosamente, il cartaginese usò di nuovo la frusta. Stavolta l'avvolse intorno a una delle caviglie di Mei con un colpo preciso e poi la strattonò.

Mei si ritrovò a terra. In un attimo Annibale fu sopra di lei, un ghigno malefico e sdentato dipinto in viso. Fu quella l'espressione che gli rimase quando si irrigidì e il suo sangue colò copioso su Mei. Lei però non lasciò ancora la presa, la

presa del gladio che aveva affondato nelle viscere di Annibale. L'uomo si rovesciò su un fianco e rimase per terra.

Mei restò immobile, ricoperta di sangue non suo e con le mani serrate sull'elsa della spada. Aveva ucciso per la prima volta.

Tito proruppe nella stanza e vide Annibale riverso al suolo e Mei sporca del suo sangue. Dopo un'iniziale sorpresa, con uno strano tono di voce disse: «Interessante...»

*

Finalmente Tito aveva trovato un modo per usare Mei al meglio. Lei sapeva combattere, o non avrebbe mai ucciso Annibale. Così nacque Lin, un guerriero mascherato senza passato e con un solo futuro possibile: l'arena.

Mei fu presentata a Sansone e Tito gli diede un preciso ordine: farla diventare un gladiatore. Il nuovo magister non era per niente d'accordo, ma dovette accettare. Così come Mei dovette combattere, nonostante nei suoi incubi rivedesse il sangue di Annibale e ogni volta che impugnava una spada tremava. Sansone si dimostrò sorprendentemente comprensivo. La sottoponeva ad allenamenti massacranti, ma capiva sempre il punto in cui doveva fermarsi per non farla crollare. Poi, di tanto in tanto, attento a non farsi vedere, le lanciava anche qualche occhiata pietosa. Lentamente si affezionò a lei, tanto che cominciarono a parlare. Il giudeo l'aiutò a liberarsi dal fantasma di Annibale, o perlomeno a farlo comparire di meno nei suoi brutti sogni.

Le diede anche alcuni consigli su come combattere, muoversi da uomo e vivere da gladiatore. Per Mei divenne una sorta di padre.

Un giorno, travestita da Lin, pronunciò il solenne giuramento dei gladiatori: «Sopporterò di essere bruciato, di essere legato, di essere bastonato, di essere ucciso per questo giuramento». Da allora entrò a far parte della *familia gladiatoria*.

All'inizio fu un disastro. A Mei era stato detto di stare in silenzio per mascherare la sua voce femminile. Durante uno dei primi giorni, mentre si allenava con un altro gladiatore, fu colpita con durezza al ginocchio e non poté fare a meno di emettere un gemito. Il gladiatore in questione era Nan. Anche Gidon, che era vicino, la sentì.

L'unica soluzione per non mettere in pericolo la falsa identità di Mei fu per Sansone svelare a entrambi la verità, facendo loro giurare di non rivelarla mai. Mei fu poi duramente rimproverata, ma in fin dei conti fu per lei una fortuna.

Dopo quel giorno, si legò particolarmente ai due. Sansone, Gidon, Nan, Nasira ed Ennio divennero gli unici schiavi della casa a conoscere il suo segreto ed erano i suoi amici più cari.

Per i successivi cinque anni aveva combattuto con valore. A diciannove anni era già una leggenda dell'arena. Inoltre, mai si sarebbe scordata la prima volta che aveva calcato la sabbia...

*

«Sveglia Lin, siamo arrivati!» esclamò Sansone.

Mei si risvegliò dal suo sogno. Sbatté le palpebre assonnate attraverso la maschera. Vide il volto del suo magister, dapprima sfocato, poi sempre più nitido. Notò che la barba gli stava ricrescendo. Sansone non usava radersi e, anzi, adorava la sua folta barba ma per ordine di Tito era costretto a rinunciarci ogni volta che andava per le arene delle altre città.

Mei si trovava sul carro che usavano per viaggiare, insieme ai suoi fratelli gladiatori, che si stavano svegliando a loro volta. Erano le prime luci dell'alba e presto sarebbero arrivati a casa: il ludus di Napoli.

«Alzati ragazzo, forza! Cosa sognavi? Dai, muoviti a prepararti!» intimò Sansone brusco.

Se la maschera di Lin non l'avesse costretta al mutismo, Mei avrebbe voluto rispondere alla domanda di Sansone: "Stavo sognando la mia storia..."

Luca Minardi

Luca Minardi nasce a Siracusa nel 1994. Il suo amore per la lettura nasce dagli otto anni in poi, alimentato da una serie di autori dei generi più disparati, da R. L. Stine a Licia Troisi. Crescendo decide di mettersi alla prova nella scrittura. Durante gli anni liceali vince qualche concorso scolastico e pubblica il suo primo romanzo presso una casa editrice siracusana, *Lux Boy e il fuoco del re* (Dante Edizioni, 2011), di genere urban fantasy.

Continua a essere appassionato di letteratura e si iscrive a Lettere moderne, laureandosi nel 2016. Durante quegli anni cresce il suo amore per la storia, specialmente quella antica, e ciò lo porterà alla genesi di *Gladio*.

Dopo la laurea decide di proseguire i suoi studi a Pisa, presso il corso di laurea magistrale di Informatica Umanistica, con la speranza di ampliare le proprie conoscenze informatiche e conoscere meglio le nuove tecnologie che fanno parte del mondo dell'editoria, come gli e-book.

Il suo sogno è quello di lavorare in una casa editrice ma soprattutto di continuare a scrivere, confrontandosi con nuovi generi e nuove sfide.

Giulia Bragaglia

Illustratrice della Copertina

Vincitrice del 3° Concorso Letterario Nazionale per Opere inedite di BookTribu con la Copertina per il romanzo “*Gladio*” di Luca Minardi, marzo 2018.

Giulia Bragaglia nasce a Roma nel 1990. Con una grande passione fin da piccola per il disegno, a 14 anni si iscrive al suo primo corso di disegno e pittura, che frequenterà per i successivi 9 anni. Dopo aver conseguito la maturità classica, si iscrive alla Facoltà di Logopedia presso l’Università di Roma “Tor Vergata”. Laureata con lode, inizia subito a lavorare come logopedista. Continua a coltivare però la passione per l’arte e, nel 2015, si iscrive al corso di disegno e tecnica del Fumetto presso la Scuola Romana dei Fumetti. Nello stesso anno apre la pagina Facebook “The Imaginist” dedicata ai suoi disegni e illustrazioni. Decide di seguire le sue passioni e, nel 2017, lascia il lavoro di logopedista per dedicarsi totalmente alla carriera di illustratrice.

Descrizione della Copertina:

“Sullo sfondo chiaro e uniforme si staglia una figura stilizzata dai colori scuri. Una treccia nera sbucca dall'elmo. È il misterioso protagonista della storia.

Ho pensato di dare, nella mia copertina, maggior rilievo possibile al personaggio di Mei poiché è il fulcro del romanzo. Allo stesso tempo non ho voluto rendere il personaggio realistico per preservare il mistero che si cela dietro la sua figura”.

3° Concorso Letterario Nazionale per Opere inedite

La Casa Editrice ringrazia tutti coloro che hanno reso possibile la realizzazione del 3° Concorso Letterario Nazionale per Opere inedite di BookTribu.

Gli Autori, gli Illustratori e Tutta la Tribu

Gianluca Morozzi

Sandra Cristina Tassi, Critico Letterario

Scuola Internazionale di Comics nella sede di Reggio Emilia

I Lettori Forti

Adriana Cuccaroni, Amalia Vingione, Bruno Melis, Chiara Belluco, Chiara Galbiati, Chili di libri, Clara Spada, Claudia Ciombolini, Claudia Foti, Clemencia Rando, Cristina Lania, Diana Del Moro, Eliana Stendardo, Elisabetta Conti, Elisabetta Cardinali, Emanuela Navone, Erminio Fischetti, Ester Russo, Ester Landolfi, Eugenio Fallarino, Federica Belleri, Francesca Cecconi, Gabriele Ottaviani, Giacomo Ripamonti, Giuseppina Oliva, Irene Cambriglia, Laura Merlino, Libera Maria Ciociola, Linda Rossi, Lucia Sandiano, Luisa Usai, Manuela Dominici, Maria Bernardo, Maria Concetta Cianflone, Marika Porto, Martina Maugeri, Michele Donà, Nadia Caruso, Noemi Bevilacqua, Paola Baldi, Roberta Farrace, Roberta D'amico, Roberto Baldini, Rosa Maria Gnolfo, Rossella Miccichè, Salvatore Bramato, Sara Ballabio, Silva Locatelli, Silvia Lodini, Valentina Pietrocola, Vella Coviello, Veronica Corazza, Viviana Calabria

Gli Editor

Clara Spada

Eugenio Fallarino

Silvia Lodini



BookTribu è la Casa Editrice online di nuova concezione che pubblica Opere di Autori emergenti sia in formato cartaceo sia in e-book. Vende le pubblicazioni attraverso il proprio e-commerce, i principali stores online e nelle librerie tradizionali con copertura nazionale.

BookTribu è una Community di persone, Autori, Illustratori, Editor e Lettori che condividono la passione, il desiderio di diventare professionisti di successo nel mondo della scrittura o amano leggere cose belle e contribuire a fare emergere nuovi talenti.

Pensiamo che il successo di un'opera letteraria sia il risultato di un lavoro di squadra che vede impegnati un'idea e la capacità di trasformarla in una storia, un attento lavoro di revisione della scrittura, la capacità di trasmettere un messaggio con l'immagine di copertina, un lettore che trae godimento dal libro tanto da dedicargli il proprio tempo libero e una Casa Editrice che coordina, pubblica, comunica e distribuisce.

In BookTribu trovate tutto questo: il luogo dove esprimere la vostra passione e realizzare ciò in cui credete.

Live Your Belief!

www.booktribu.com



Finito di stampare nel mese di marzo 2018 da Rotomail Italia S.p.A.